

**CILE.** Un nastro alla Fondazione Allende ripercorre quei giorni. In tv non è mai stato trasmesso

# Neruda e Pinochet Memorie del golpe ventuno anni dopo

La memoria di 21 anni fa. Filmati che la televisione cilena non ha mai trasmesso. Il sibilo dei razzi e il fumo. Il palazzo della Moneda estenuato dai colpi. La memoria è un nastro conservato alla Fondazione Allende. I terribili momenti del golpe del '73 - la paura, la dignità, l'incredulità - quando i generali distrussero il sogno cileno seppellendolo sotto una lunga, dolorosa cappa di sangue. E il funerale in armi di un poeta che non sopravvisse alla barbarie.

CLAUDIO FAVA

**SANTIAGO.** Il primo pensiero di Carlos, quando apre gli occhi, è che quella voce non proviene dalla sua radio. Non ci sono radio a casa sua. Non ci sono televisori. Non è rimasto molto, in quella casa. Lui, la sua donna ed un bagaglio già pronto per andarsene via dal Cile. È la radio dei vicini ma la parete è sottile, un velo di gesso, e la voce dello speaker piove anche nella sua stanza, sul suo letto.

Carlos cerca la sveglia, sono le sette del mattino. Partirà stasera, ha un biglietto per New York. Solo, quella voce alla radio, quel tono ansimante, affrettato che racconta di militari e di sovversivi e di qualcosa che sta per accadere alla Moneda. La patria, dice a un tratto lo speaker, Carlos si alza, schiude le imposte. Fuori c'è un mattino lattiginoso su strade deserte. A Santiago la vita è come spenta. Adesso la radio parla del presidente Allende. Carlos accosta l'orecchio alla parete: Allende, dice un tipo con voce dura, Allende non se ne vuole andare, dovremo bombardare la Moneda.

Bombardare. Carlos adesso è sveglio, cerca i suoi vestiti, il suo biglietto, il passaporto. Sente che i vicini aprono la finestra, si avvicina alle imposte, li vede appendere fuori un drappo colorato. La bandiera cilena. Vuol dire che loro stanno con i militari. Il passaporto, pensa Carlos, il biglietto. Si ferma, aspetta: lo speaker ha cominciato a leggere i nomi degli stranieri a cui bisogna dare la caccia. Sente il suo nome: Carlos Varela, giornalista. Ha un sorriso muto dentro lo stomaco. Non sapevo di valere tanto. Poi pensa che non ha più molto tempo, i vicini hanno spento la radio, li sente avvolti in un mormorio ostile.

**La casa sul mare.** Prendo la corriera dall'Alameda. Attraversiamo una pianura di salici e margherite. Poi il mare. Chiedo di Isla Negra, mi fanno scendere davanti alla posta del villaggio. La casa di Neruda è a cento metri, un sentiero di sassi che declina verso l'oceano. Bella e oscura, una prua di legno e mattoni protesa sul mare, pietre e spigoli rotondi come le donne del suo Canto General. Il letto è in cima, una stanza aperta sull'oceano. Sul comodino un candelabro. Su una mensola, la sua collezione di bicchieri colorati. Diceva: ogni colore, un sapore.

L'undici settembre del '73 Neruda entrò nella morte. Ascoltò alla radio le parole feroci dei militari. Ascoltò l'ultimo discorso alla nazione del suo amico Salvador Allende. Poi seppe che per il Cile era finita e decise che era tempo d'andarsene. La sua agonia durò dodici giorni. A Santiago, i militari già lucidavano gli scarponi. Aspettiamo che muoia, erano gli ordini. Dopo il funerale sarebbero andati a casa del Poeta, a casa del comunista Neruda, per uccidere le sue cose.

**Isabel sotto le bombe.** Isabel non vuole andar via. L'aviazione ha cominciato a mitra gliare il palazzo presidenziale alle undici esatte, appena è scaduto l'ultimatum, e adesso l'aria è ferita dal sibilo dei caccia che schizzano a bassa quota sul tetto della Moneda. Quel fischio lacerante fa più paura delle bombe. Eppure Isabel non ha paura. Se non fosse per suo padre: gli ha letto la morte negli occhi quando lo ha visto ad una finestra del suo studio, con il mitra puntato contro il cielo e l'elmetto d'acciaio in testa. Ha capito che non è solo un colpo di Stato. La piazza è un recinto pieno di acciaio, le autoblindo di Pinochet, i suoi carri armati, la sua mitragliatrice. Non aspettano più: sparano.

Suo padre sta trattando con i golpisti, chiede una tregua di cinque minuti per far uscire dal palazzo la figlia e le altre donne che sono rimaste con lui. Cinque minuti, gli fa sapere Pinochet, poi ricominciamo a bombardare. Isabel non vuole andarsene, la trascinano via. Con il presidente restano quarantanove uomini. La sua guardia del corpo, i ragazzi del Mir, due ministri, un fotografo, tre medici. Dicono: presidente, stanno per bombardare Radio Magallanes, l'ultima antenna rimasta fedele al governo. Arturo Jiron, il ministro della Sanità, gli porta carta e penna. Gli dice: lancia un appello, arriveranno in migliaia a difendere la Moneda. Salvador Allende gli fa di no con gli occhi. Troppi morti, pensa. Ce ne andiamo da soli, dice. Poi gli porta il microfono per parlare al Cile per l'ultima volta.

Su un'asse di legno, nel giardino di Neruda, qualcuno ha inciso tre parole: no hay olvido, non dimenticheremo. La sabbia è bruna come il corallo. L'oceano le muore sopra senza fretta, come se fosse

già sazio. Penso ai soldati, a quando vennero a saccheggiare. Immagino la crudeltà ottusa dei loro scarponi chiodati.

Il ministro Manuel Enriquez dice che no, non sarebbe salito più su quella bilancia. Anche gli altri dicono di no con la testa. L'hanno capito, è un trucco degli aguzzini. Hanno lasciato apposta una bilancia accanto ai loro miseri pagliericci, vogliono farli a pezzi psicologicamente: pensarci e scoprire che in quel maledetto lager la vita se ne va assieme ai chili, giorno dopo giorno. Il ministro Enriquez faceva il medico prima che Allende lo chiamasse a governare con lui. Venti chili, dice, sono troppi. Venti chili in due settimane. Ci hanno tolto il potassio, dice, così dobbiamo pisciare ogni cinque minuti. Non vogliono nemmeno sprecare le pallottole, dice.

La cassetta comincia a girare, lo schermo della televisione si riempie di luce. Immagini nette, in bianco nero. Il bombardamento della Moneda, girato e mai trasmesso dalla televisione cilena per vent'anni. Lo conservano alla Fondazione Allende, per chi è cresciuto in Cile con poca memoria nel cuore. Si vedono i caccia volare a bassa quota, un lungo istante di silenzio, poi lo scoppio e una colubina di fumo denso che esplosa da una finestra della Moneda. La scena si ripete tre, quattro volte. Appare Pinochet. Lo intervistano, ha i baffi dritti e la faccia grigia di chi mente. Dovremmo farlo, dice. E il presidente Allende? Lui non se ne vuole andare. Gli abbiamo offerto per quattro volte un aereo, ha rifiutato. Pazienza.

La voce di Allende arriva improvvisa e chiara. Il suo ultimo messaggio prima di uccidersi. Senti nelle parole la calma irrimediabile della morte. Senti la dignità intatta, mai scalfita dai generali che lo hanno tradito. Senti il rispetto per la gente che non ha voluto chiamare al sacrificio e che ora saluta per l'ultima volta. «Si apriranno di nuovo i grandi viali per lasciar passar l'uomo, libero di costruire una società migliore». Parla senza durezza, senza rabbia. Dice, per chiudere: «La storia è nostra». Il nastro si ferma, lo schermo si spegne. Ho un cerchio di pianto che mi afferra la gola. Sono passati ventun'anni, penso, una vita. Me lo ripeto, uscendo nel sole di Santiago. Ma non serve. Il pianto resta dentro.

**Lo stadio immenso**

Lo stadio di Santiago l'avevo conosciuto solo una volta, perché gli avevano fatto fare un concerto, e traboccava di gente. Adesso Victor Jara sente subito che è un'altra cosa. Glielo dice la canna del fucile piantata tra le costole. Glielo dice la faccia di quelli che sono arrivati prima di lui, ammassati in cima alla tribuna occidentale. I volti tume-fatti, gli occhi carichi di domande. Lui, Victor, l'hanno preso all'uni-



Forze golpiste assediano il palazzo della Moneda durante il golpe contro Allende

versità. Con altri seicento studenti. Dicono che sia spacciato, che per uno che cantava quelle canzoni non c'è scampo.

Durante la notte se ne sono portati via parecchi. Li hanno ammassati al velodromo, poi hanno cominciato a mitragliarli. Poi sono venuti i pompieri per spazzare via con gli idranti le macchie di sangue. Si sono dimenticati di raccattare le scarpe. Qualcuno le ha contate: cinquantaquattro. Victor non ha tempo per altre domande. Vengono verso di lui, sono in tanti, qualcuno è in uniforme, qualcuno no. Adesso sono sopra di lui.

Tomo alla Fondazione Allende. Chiedo cifre e documenti. Mi mostrano i verbali delle sedute del Senato americano. Sul golpe e sui suoi padri non ci sono mai stati

segreti. Per esempio Nixon, nel '71. «Non tollereremo a lungo il governo marxista di Allende». La Cia non si fa pregare. Tra il 1971 e il 1973, gli anni del governo Allende, finanzia in nero le opposizioni e i circoli militari cileni con settanta milioni di dollari. Anche l'Iit, la multinazionale dei telefoni che Allende voleva nazionalizzare, fa la propria parte: E provvede alla paga per cinquantamila camionisti durante i 47 giorni di sciopero che paralizzano il Cile nell'estate del '73. Per far arrivare a Santiago il denaro non ci sono problemi: la valigia diplomatica dell'ambasciatore americano.

Altri numeri. Gli agenti infiltrati dalla Cia nel Cile alla vigilia del golpe: millecinquecento. I miliardi di dollari fatturati dall'Iit ogni anno

nel mondo: otto. Le radio finanziate dalla Cia nel Cile durante la presidenza Allende: quaranta. Gli ufficiali cileni addestrati a Panama dagli americani nel 1973: 257. Gli operai chiamati da Allende a far parte del suo governo: quattro. I cileni costretti all'esilio: un milione e ottocentomila. Un quinto della popolazione.

**Funerale amato**

Infine mi mostrano una foto. È di due giorni prima, il generale Augusto Pinochet che saluta e sorride. È ancora il capo delle forze armate, inamovibile, insindacabile. Ha appena nominato i nuovi generali del suo stato maggiore. L'ex capo della Dina, la polizia segreta cilena. L'ex responsabile dei tribunali militari. Il suo ex braccio destro duran-

te la dittatura. Il giornale dice che il presidente Frei ha «accettato» le nomine del generalissimo.

Il funerale parte come un animale stanco, si trascina fra due ali di militari con il fucile ad altezza d'uomo. Eppure. Eppure qualcosa accade, un verbo segreto che vola sulla città, attraverso le strade, scuote le persone e i pensieri. E allora, d'incanto, il funerale si anima, cresce, si gonfia di mani che salutano e di fazzoletti bianchi e di parole prima mormorate in fretta, poi dette, poi cantate, infine urlate in faccia ai militari, in faccia alle loro baionette, in faccia alle loro bocche mute. Il Cile saluta così Pablo Neruda, sulle note dell'Internazionale, dodici giorni dopo il golpe. L'ultimo saluto, l'ultima canzone prima del lungo inverno.

# Campus di battaglia.

Ieri alle urne oltre due milioni di elettori, sinistra favorita

## L'Uruguay multa chi non vota

**MONTEVIDEO.** Alta affluenza ieri alle urne in Uruguay, dove due milioni e trecentomila elettori erano chiamati ad indicare quale presidente e quale partito guideranno il paese nel prossimo quinquennio, pilotando fra l'altro il paese nel Mercosur, il mercato comune del «Cono sud» latino-americano che entra in vigore il primo gennaio 1995. Secondo le prime proiezioni dell'Istituto Cifra, «Encuentro Progresista» di Tabaré Vazquez avrebbe vinto le elezioni con più del 40% dei voti.

La forte partecipazione, (secondo la autorità a poche ore dalla chiusura delle urne, aveva votato un 75-80% degli elettori) è dovuta in una certa misura al fatto che chi non vota paga una multa di 80 pesos (26.000 lire), ma anche alla diffusa coscienza che un piccolo paese come l'Uruguay deve definire in tempi brevissimi la propria strategia di crescita economica all'orizzonte del 2000, se non vuole finire schiacciato fra i due colossi, Brasile e Argentina, che si contendono la supremazia nel continen-

te. Durante la campagna elettorale, il dibattito politico è stato serrato e l'esito del voto è incerto.

Nessuno è stato in grado di prevedere con certezza la vittoria del partito «degli spagnoli» (bianco) o «degli italiani» o di Garibaldi (colorato), o magari l'affermazione a sorpresa della coalizione di sinistra «Encuentro progresista», dominata dal Frente amplio.

I leader politici più in vista, Alberto Volontè e Juan Alberto Ramirez (Partido blanco), Juan María Sanguinetti (Colorado) e Tabaré Vazquez (Encuentro progresista), si sono detti certi della vittoria, ma solo i risultati ufficiali potranno confermare, forse, oggi, quale partito guiderà il paese.

Allo strapotere del Frente amplio a Montevideo (dove vota il 45 per cento dell'elettorato), corrisponde una forte presenza del Partido blanco all'interno, mentre Sanguinetti ottiene consensi equilibrati in tutto il paese. Il governo del presidente uscente Luis Lacalle, sostenuto dai bianchi, ha ottenuto modesti risultati lasciando però

molti problemi irrisolti. Tra i primi, un equilibrato bilancio dello Stato, un aumento del consumo interno, il risanamento dei conti di molte imprese pubbliche.

Fra i molti aspetti non positivi invece, l'alto tasso di inflazione annuo (41 per cento), il deficit della bilancia commerciale, il lento processo di privatizzazioni e la conflittualità del settore pubblico.

Così, l'economia resta il principale terreno di scontro tra le forze politiche, mentre la nascita del Mercosur diventa l'obiettivo primario, ma anche lo spauracchio dei politici uruguayani. Date le piccole dimensioni del paese (grande pozzo di metà dell'Italia) e la sua limitata capacità produttiva (solo il settore agro-zootecnico è vitale), l'Uruguay potrebbe proporre come centro di trasformazione industriale e di servizi finanziari ed economici all'interno del Mercosur. In sostanza una specie di «Svizzera d'America Latina», capace di reagire con efficacia e flessibilità alle esigenze dei mercati internazionali.



L'Università è di chi la fa o di chi la frequenta? Cosa c'è alla base dello scontento degli studenti? Perché un sistema che dovrebbe preparare i giovani al futuro, usa ancora mezzi obsoleti e polverosi? Sul manifesto mese di novembre

«Fuori corso» rispondono, tra gli altri, Luca Casarini, Fabio Ciabatti, Luigi Fiorenza, Gianni Garofalo, Susanna Garroni, Giuseppe Gigliozzi, Francesco Indovina, Raul Mordenti, Vincenzo Naso, Antonio Santoni Rugiu, Luca Scacchi, Benedetto Vertecchi.

**Il manifesto mese: «Fuori corso».**  
**Mercoledì 30 novembre in edicola, con il manifesto, e con 2.000 lire.**